

IL GOVERNO DEGLI ONESTI E QUELLO DEGLI INCAPACI

di GIOVANNI VALENTINI

Che cosa potrebbe accadere se un futuro governo dei Cinquestelle cambiasse nell'arco di un anno quattro ministri dell'Economia, come ha fatto a Roma la giunta della sindaco Virginia Raggi con i suoi assessori al Bilancio? Con ogni probabilità, la speculazione dei mercati finanziari colpirebbe direttamente l'Italia. La Bce di Mario Draghi dovrebbe sospendere gli acquisti dei titoli di Stato, eseguiti finora attraverso il *quantitative easing* per aumentare la quantità di moneta in circolazione. E i partner europei reagirebbero di conseguenza, chiedendoci magari un rapido rientro dal nostro colossale debito pubblico che ormai ammonta all'astronomica cifra di 2.278 miliardi di euro.

Un debito pari al 132,6% del Pil (Prodotto interno lordo), cioè l'insieme dei beni e servizi che produciamo in dodici mesi. Insomma, una rovina, una catastrofe, un collasso economico.

Può anche darsi che questo sia uno scenario apocalittico. Ma non è poi molto lontano dalla realtà. Una tale instabilità del governo certamente trasmetterebbe all'esterno un segnale di precarietà e inaffidabilità. Tant'è che per lo stesso Campidoglio si parla già di un commissariamento. Non a caso, secondo un recente sondaggio, la giunta Raggi viene bocciata da sette romani su dieci: oltre alle dimissioni a catena degli assessori, pesano i disastri delle aziende municipalizzate, da quella dei trasporti a quella dell'acqua e della nettezza urbana; le buche stradali che non vengono riparate; le strisce pedonali che si cancellano dopo poche settimane e via di seguito.

Cinquant'anni fa, all'epoca del Sessantotto, la contestazione studentesca impugnò come una bandiera lo slogan «l'immaginazione al potere» coniato dal filosofo tedesco Herbert Marcuse. Oggi, per adattarlo al «programma» grillino, si potrebbe parafrasare l'incapacità o l'improvvisazione al potere. Non c'è nulla di offensivo in tutto questo: si tratta soltanto di una constatazione, come il «caso Raggi» ampiamente dimostra.

Da quando s'è affacciato sulla scena politica italiana, il Movimento 5 Stelle ha inalberato il vessillo dell'onestà, in nome della lotta al malcostume, al malgoverno e alla corruzione, con l'obiettivo di favorire un rinnovamento morale della classe dirigente nazionale. Ed è un merito che va ricono-

sciuto a Beppe Grillo e ai suoi seguaci, anche al di là dei limiti del populismo e della demagogia.

Ma, nel passaggio dalla Prima alla cosiddetta Seconda Repubblica, abbiamo già visto quali effetti hanno sortito gli analoghi proclami prima di Umberto Bossi alla guida della Lega e poi di Antonio Di Pietro a capo dell'Italia dei Valori: la parabola del Senatùr è degenerata in una serie di scandali che hanno portato al lepenismo e al razzismo strisciante di Matteo Salvini; quella dell'ex pm di Mani pulite ha partorito «mostri» del trasformismo parlamentare come Razzi e Scilipoti. Sono precedenti che dovrebbero indurre a riflettere chiunque si ponga legittimamente l'obiettivo di un risanamento della vita pubblica nazionale.

Il fatto è che l'onestà, quando c'è, non è di per sé garanzia di capacità. Ma non è neppure un *optional*, un accessorio. Dovrebbe essere, piuttosto, un pre-requisito di qualsiasi politico, una pre-condizione per entrare in politica. Vediamo invece troppi parlamentari e amministratori pubblici impreparati, incompetenti, inesperti. E quindi, inaffidabili. Eppure, come la corruzione, anche l'incapacità ha un «costo» occulto in termini di efficienza e di funzionalità, producendo danni a carico della collettività.

Questo decadimento generale deriva principalmente dalla mancanza di una selezione del ceto politico, all'interno dei partiti o dei movimenti, che prima avveniva attraverso una «gavetta», un *cursus honorum*, un processo di formazione. Magari sulla base di una preparazione culturale, di esperienze e competenze accumulate nel tempo. Ora è giusto e opportuno contrastare la tendenza a trasformare la politica in una professione o, peggio ancora, in un lavoro o un mestiere. Ma non si può improvvisare da un giorno all'altro un ruolo di responsabilità pubblica e civile, senza disporre degli strumenti fondamentali di conoscenza.

In un bel libro intitolato *Volevo tacere* (Adelphi) che offre un grande affresco retrospettivo sull'Ungheria all'epoca dell'annessione e dell'invasione tedesca nel '44, lo scrittore Sándor Marai - autore del romanzo *Le braci* - racconta che il giorno in cui le truppe di Hitler entrarono a Vienna iniziò quello che lui chiama il *ressentiment*: «il risentimento contro la qualità, la vendetta dell'uomo comune afflitto dai complessi di inferiorità». E spiega: «Chi aveva sofferto, nell'ambito della competizione sociale, economica e intellettuale, perché si era visto superato o per il semplice eccellente di persone di prim'ordine, ora sentiva che era giunto il momento in cui, con l'ausilio della violenza e di una falsa propaganda, avrebbe potuto rivalersi dei torti subiti, presunti o reali, di ogni volta che era stato messo da parte e non era riuscito a emergere come



avrebbe voluto».

Ecco, fortunatamente non c'è nessun carro armato e nessun invasore alle porte. Ma qualche cosa di analogo al *ressentiment* sta accadendo oggi anche da noi, in un clima diffuso di rabbia sociale o addirittura di odio. La storia, come sappiamo, non si ripete mai uguale a se stessa. E tuttavia, è sempre maestra di vita e può insegnare almeno a non ripetere i medesimi errori.